

SULLE

«ENRICO IV» IERI SERA AL CARIGNANO

Nei labirinti della follia con Randone

Molti applausi al protagonista della commedia pirandelliana nell'edizione dello Stabile torinese



Salvo Randone

Con i *Sei personaggi*, rappresentati nemmeno un anno prima, *Enrico IV* sta al centro della drammaturgia pirandelliana. Non soltanto idealmente: come ha rilevato Gaspare Giudice in una sua recente monografia, precedono i due capolavori ventun opere teatrali e altrettante li seguono. Ma se nei *Sei personaggi* la drammaticità erompe prepotente e immediata non appena i fantasmi dello scrittore prendono corpo e vita sul palcoscenico, in *Enrico IV* essa è una conquista lenta e caparbia.

Si considerino, nel primo atto, quei « consiglieri » che istruiscono la nuova recluta e quei visitatori che rievocano per un medico la carnevalesca cavalcata di vent'anni prima nella quale il protagonista, cadendo da cavallo, rimase inchiodato al personaggio di un imperatore tedesco del Mediovo: palesi espedienti per introdurre lo spettatore nella vicenda, quasi che l'autore volesse farlo assistere alla costruzione, pietra su pietra, di quel mirabile edificio che il protagonista fa della propria pazzia.

Si spiega allora come, di fronte alla resa incondizionata di alcuni critici, altri, e non de' retri, abbiano provato una sorta di ritegno, o di impaccio, prima di addentrarsi in quelle splendide ma forse artificiali strutture. Una volta dentro tuttavia, non si può non rimanerne presi. L'artificio, se c'è, scompare, e lo spettatore, tenuto per mano dall'anonimo gentiluomo (a cui è concesso soltanto il nome della sua finzione), s'inoltra lucidamente estatico nei labirinti di una follia che raffigura, abbastanza evidentemente, la sorte degli uomini non volgari, impigliati tra la realtà e l'apparenza e costretti, anzi che a viverla, a vedere la propria vita sgusciare via come una serpe per ritrovarsela infine davanti, ormai consumata.

E' uno spettacolo di alta magia, spesso ripetutosi da quando nel 1922 lo eseguirono per la prima volta in pubblico Ruggeri a Milano e Palmarini a Roma. Vennero poi, per ricordarne alcuni, Lamberto Picasso, Renzo Ricci, Tino Carraro: vi si cimentarono illustri stranieri come Giorgio Pi-

tceff e Jean Vilar. Ieri sera è stata la volta di quel degno attore che è Salvo Randone nella nuova edizione allestita dallo Stabile torinese al Carignano.

Se il Randone non ha dimenticato — e come poteva? — la grandissima interpretazione ruggeriana della quale, anzi, ha coraggiosamente raccolto in certi aspetti l'eredità, ha saputo tuttavia cangiarla con una sua personale coloritura preferendo, ci è sembrato, alla rilucente razionalità sulla quale rimaneva in prodigioso equilibrio Ruggero Ruggeri, una più accorata partecipazione. Quasi una sfumatura romantica, e indubbiamente di commossa umanità, che pure non disdice al personaggio.

Del resto, tutta la rappresentazione diretta con devoto rispetto da José Quaglio non aveva altre ambizioni che di fedeltà al testo, sia nella bella scena, e suggestivamente illuminata, di Eugenio Guglielminetti, sia nella recitazione degli altri attori, anche se qui è affiorata quella discorsività (falsamente pirandelliana) che un'erronea tradizione trasforma da scorrevole e naturale in volubile e manierata. Ma Neda Naldi, Mario Chiochio, Giuseppe Pertile, Tonino Pierfederici hanno quasi sempre evitato con bravura questo pericolo concorrendo, con il Terrani, la Mele e tutti gli altri, al felice esito della serata. E, naturalmente, con il Randone, che è stato il più festeggiato dal pubblico sia a scena aperta, sia al termine di ogni atto. Applausi insistenti, numerose chiamate e da stasera le repliche.

Alberto Blandi